

TRADIZIONI
POPOLARI
ZARATINE



Dal volume offerto dagli studenti italiani dalmati
ad Adolfo Mussafia.

SPALATO
TIPOGRAFIA SOCIALE SPALATINA
1904.

Faint handwritten notes in Italian, possibly including the name 'G. Sabalich' and some illegible text.

Tradizioni popolari zarafine

GIUSEPPE SABALICH

Il materiale è vastissimo, ed io sono andato notandolo giorno per giorno, sicchè me ne venne un' abbondante raccolta.

Così, oltre al tesoro folkloristico intermittente, io compilai per mio uso un prontuario, che, dopo quanto ho scritto circa i modi proverbiali nostri ¹⁾, potrà servire ai cultori di glottologia per estendere le loro ricerche sulla grande affinità che il nostro dialetto ha con gli altri vernacoli d' Italia.

Ho udito ripetere, diffatti, da istriani, vari modi proverbiali — e il Luciani ne reca una prova luminosa ²⁾ — che corrono tuttora da noi, come ad esempio quel *vàghela a contar a Marco Paparella* per indicare un *bonus vir* che le beveva grosse, modo veneziano, registrato dal Boerio, ma che è più vivo nelle nostre regioni che in quelle venete. Ho udito — e il Luciani lo nota — dir da albonesi: *l' ha bevù l' aqua de la cisterna, no 'l va più via*, che trova un perfetto riscontro di significato nel nostro *l' à bevudo l' aqua dei cinque pozzi*, che sono le nostre fontane popolari più conosciute. La nostr' acqua è miracolosa nè più nè meno di tante altre, ma il

¹⁾ G. Sabalich: *Saggio di voci, modi e proverbi nella parlata popolare zaratina*. — Zara, Woditzka, 1892.

²⁾ Tomaso Luciani. — *Tradizioni popolari albonesi*. — Capodistria. — Cobol e Priora, 1892.

modo aneddotico canzonatorio trova un' appendice nell' altro *el vien' magnar le maride de Zara*, che significa suppergiù la stessa cosa, raffigurata in modo ironico e affibbiata a quelle persone, che avendo sprezzato il nostro paese, ed allontanatevi per alcun tempo, vi fanno ritorno riprendendovi domicilio stabile.

È anche albonese come zaratino l' altro modo, che in Albona suona: *Che novità? — che un asino a la fortezza s' à giazzà* e da noi: *cossa ghe xe de novo? — S' à giazzà un aseno su le mure*, che i vecchi ripetono e i giovani d' oggi comprendono poco.

Aiuto Maria! — Questo detto, da noi assai comune, trae origine dalle invocazioni delle partorienti quando si sentono alle strette. Ma il modo si completa coll' altro: *fora, Maria!*, che si dice appena la burrasca è passata. E appunto perchè si tratta di burrasca — vedi come a questo mondo tutto è interesse — il proverbio equivale al comunissimo motto italiano: *voti di marinari*, o *giuramenti di marinaio*, che non ha uopo di illustrazioni.

Nel Fanfani, che illustra il proverbio toscano, non trovo accenni a riscontri che abbiano analogia col nostro. Egli nota, però, che tal cosa era anche dai latini significata col medesimo concetto nel-

l'ode I del Libro I di Orazio. Ma questa citazione si riferisce assai meglio al proverbio napoletano: *Avuta la grazia, gabbato lo santo*, che da noi suona, invece: *Passata la festa, gabbato lo santo*. E qui sembrerebbe trattarsi di ricorrenza della solennità di un patrino o taumaturgo purchessia, al quale, forse in tempo di calamità, s'era fatta qualche promessa solenne. Come ben si vede, una solennità caccia spesso anche i propositi solenni.

C'è, a proposito, anche questo bel modo: *Superando el mar, adio scapolar*, che mai ho udito a ripetere nè trovato classificato dai notatori.

Bater le brochete. — È il battere dei denti, pel freddo, lo stesso che tremare. Il Boerio ha gli equivalenti toscani al *bater brochete* veneziano: *batter la borra*, *batter la diana*, ma non lo illustra. Io credo che la frase derivi da un atto in una cerimonia cui spesso si assiste, cioè quella della solenne benedizione, o inaugurazione di una bandiera. Se si osservi, diffatti, il movimento a scatti, quasi automatico, di chi dà i colpetti alle borchie (brochete) lo si troverà simile a quello di chi trema pel freddo. *Bater le broche* è il metaforico *bater la diana* (triest.).

Vecio come el can de san Roco. Ed equivale al *vecio come el cuco*, ambidue di uso nostro,

mentre nel veneziano il primo manca, tanto nel Boerio quanto nelle più note raccolte fra cui anche quella recente del Bianchi ¹⁾. Il secondo modo è modificato nel *vecio cuco* che il Boerio (Diz. del dial. venez.) nota equivalente al *vecchio quanto il brodetto* (Vedi Belli, *VIII Sonetti romaneschi*, nel componimento che comincia

„*Sibbè ffussi ppù antica der brodetto*“).

Il Fanfani, dichiarando questo motto, lo vuole usitatissimo per significare cosa di pregio ma antichissima, e già voce dismessa o poco usata per la sua antichità. Da noi, la maniera abbraccia un significato più lato, e, oltre che di cosa antica assai, si dice anche di persona, di notizie od altro, di vecchio o di conosciuto, che si citi nel discorso.

Se, poi, l'equivalente modo antico è, come vuole il Fanfani, l'*antiquior Codro* dei greci, o l'altro *ab Evandri matre*, il nostro si accosterebbe più alla origine, se non altro, quanto alla forma, accennando a persone o esseri animati, già tempo esistenti.

Altri proverbi comunissimi fra noi, per dinotare la stessa cosa, sono il *soto Samarco*, ve-

¹⁾ *Proverbi e modi proverbiali veneti* ecc. Milano. Tip. Bernardoni e Rebeschini, 1901.

neto sin nelle midolla come apparisce, e l'altro *Soto el dose Copo*, che io ho udito pronunziare a Venezia, da vecchi veneziani. Ambidue, ma assai meglio l'ultimo, troverebbero un riscontro nell'altro, citato dal Fanfani, per lo stesso caso, è *l'ab aborigenum saeculo*.

L'Italia ne ha degli altri, fra i quali l'*A tempo del re Pipino*, che il Fanfani dice simile al greco: *A Nannaco* (ai tempi di Nannaco), il quale si racconta essere stato re avanti Deucalione, prima del diluvio mitico.

E l'Italia ne possiede degli altri ancora, come questo: *ha la barba bianca* (da noi: *el ga la barba*), trattandosi di una notizia vecchia, modo che noi pure usiamo, e questi altri: *É nonna*, oppure: *Usava nell'uno*, che corrisponde assai al nostro *Roba del dodise*, riferentesi, forse, al 1812 per aferesi, o come io oserei di supporre all'anno 1200, dalle due cifre che precedono il millesimo. — Il Kossovitz reca: Ai tempi *de Marco Caco*, e noi usiamo il *soto Marco Caco* per lo stesso significato.

Nissun te core adrio. — Si dice ad uno che ha fretta nel fare una tal cosa, ma meglio nel mangiare o bere che sia, od altre di queste funzioni, che arrecherebbero danno alla salute se fatte in fretta. — I fiorentini hanno la maniera

„*Fa' adagio, non c'è i birri* ¹⁾), e i lessici veneti non hanno la frase.

Far i gatesini. — Voce che si usa per vomitare e spesso, parlandosi di chi si sgravò lo stomaco dopo una scorpacciata o pel mal di mare. Nel veneziano manca, e il toscano non ha che il recere, per riscontro. Il nostro modo è eminentemente figurativo.

Mi me ciamo ciesa. — È comunissimo da noi il motto per dinotare la nessuna ingerenza in un affare. Ha la stessa forza del *non me ne impiccio*, *non mi immischio* e simili, ma si adopera assai meglio per *non parlo, non dico sillaba*, in questo o in quell'altro affare, ecc., ma sempre nel senso di timore quando ne possano, diversamente, derivar guai, noie o sopraccapi.

Equivalenti in veneziano o in toscano non ne trovo e neppure nel roveretano e trentino, e l'origine potrebbesi forse cercarla nel silenzio che si mantiene nel sacro recinto, meglio che nel non intervento del sacro col profano.

Te orzo! — Si dice per *tu ne buschi* e il Fucini direbbe: *t'empie d'oschi* ²⁾). I fiorentini,

¹⁾ Fanfani: *Voci e maniere del parlar fiorentino*. — Milano, Paolo Carrara.

²⁾ *Poesie di Renato Fucini* (Cento sonetti in vernacolo pisano). Firenze, G. Barbera, pag. 143.

per dire la stessa cosa ai bimbi, hanno il *se non sei buono andrai a Buschetto* ¹⁾).

Il dialetto triestino registra la voce *orzo tedesco* ²⁾ per *bastonature, legnate*, e anche *grammatica tedesca*. *Orzar* è lo *zombare, dare le frutta* per i triestini, come per noi. Si può, in ogni modo, dedurre che, essendo l'orzo tedesco una varietà nella specie dell'orzo, l'*orzo tedesco*, che si riferisce ai beati tempi del bastone usato come correttivo, non significhi se non la bacchetta o le busse.

E per restare nel seminato, anche il nostro *zucaro de orzo* che alcuni vorrebbero proscrivere è voce che anche l'*Enciclopedia domestica* del Gherardini ammette come equivalente di *pennito* che l'Azzocchi, il Rodinò e l'Ugolini non vorrebbero della pura lingua ³⁾, e che si dice in toscano e che si trova nel *Malmantile* colle note dell'abate Biscioni. — *Dar l'orzo* e *orzar* è anche dei trentini ⁴⁾).

¹⁾ Frizzi: *Dizionario dei frizzi popolari fiorentini*. — Città di Castello. — Lapi. 1890.

²⁾ E. Kosovitz: *Vocabol. del dialetto triestino*. — Trieste, Amati. 1889.

³⁾ Cfr. *Dizionario dei pretesi francesismi ecc.* — Composto da Prospero Viani. Firenze, Le Monnier, 1860, pag. 445.

⁴⁾ Cfr. Azzolini: *Vocab. vernac. italiano*. — Venezia. Grimaldo, 1856.

Andar in piria. — Il nostro è un motto simile al veneziano, metaforico anch'esso, che equivale all'*andar a vanga, andar pel suo dritto*, onde si dice d'uno che le ha tutte dalla sua: *le ghe va tute in piria*, suppergiù quel che dicono i toscani *fortuna e dormi*, per significare coi latini, che la fortuna è una dea bendata sugli occhi.

Anche il Fanfani fa derivare il toscano equivalente al nostro dall'antico proverbio latino: *dormienti rete trahit*.

Paolo Manuzio lo fa derivare dalla storiella di quei pescatori, che, presi dal sonno, tiravano le reti già distese nell'acqua, gremite di pesci.

Questo quissimile della pesca miracolosa del vangelo cozzerebbe coll'altra: *chi dorme non piglia pesci*.

Distirar le sgherle. — Zaratino, usitatissimo come l'altro *andar a far tera de bucai*, veneziano, che significa morire. I toscani hanno l'*andare a terra cavolini*. *Sgherla* non è nè del triestino, nè del veneziano, ma del trentino che equivale a *gamba* e *gamba zoppa*, onde il motto ci viene probabilmente di là.

El carneval, che ghe dice longa a la quaresima. — Si dice di uno che vuol condannare in altri i propri difetti. Il dialetto veneziano ha in-

vece questo: *Carneval che me dise goloso*, eguale — nota il Boerio — come disse la padella al paiolo: *fatti in là che tu mi tigni*.

Per un bocon de pan. — Si dice quando si vende o meglio, quando si compera una cosa a prezzo vile; talchè: *l'ò avudo per un bocon de pan vale a l'ebbi per poco o nulla*. Il modo ha l'equivalente toscano: *per un pezzo di pane*, che si usava dai latini, e se lo legge in Catone e in Aulo Gellio.

Datoli fa mandatoli. — Bellissimo modo, benchè poco adoperato, per dinotare nella sua concisione, che chi vuol avere, dia. Il toscano suona: *ogni dato vuole il mandato*, ma non è così efficace come il nostro, che è prettamente veneto. Ambidue sono presi, come nota il Fanfani (*Proverbî e motti italiani*) dal latino di Plauto, che suona: *Argentum accepi, libertatem vendidi*.

Noi abbiamo ancora un consimile nel *chi ga santoli ga buzzolai*.

El giorno de san mai. — Si usa dire di un giorno di là da venire ma certo di un giorno che non viene più. Io credo che, meglio che significare un termine di tempo remoto, ciò si usi nel nostro parlare per dinotar un giorno od un'e-

poca che non si può stabilire, od anche un termine di tempo che non accenna ad arrivare.

È press' a poco un quissimile del detto di quella nota fiaba del *Sior Intento* (in Toscana è la *novella dello Stento*)

che dura molto tempo
e che mai no la se destriga, ecc.

Ma noi abbiamo anche quest'altra analogica: *el giorno de mai più*; la quale, forse è più esplicita e serve a precisare con ancor maggior forza.

I fiorentini, e gl'italiani in genere, ma meglio quelli che questi, parlando di zone o di dialetti, hanno un quissimile nel motto: *il giorno di san Bellino*, e i fiorentini: il dì di san Bellino, che, come nota il Fanfani ¹⁾, viene tre giorni dopo il Giudizio, cioè dopo la consumazione dei secoli.

Ed è nostro, anche, l'altro: *andar alle calende greche*, modo originario dei latini e usitatissimo comunemente per significare, come nota il Fanfani allo stesso proposito, un termine di tempo che mai non sarà per giungere.

A Napoli, specie a *Basso porto*, hanno *l'anno di mai, il mese di poi, un giorno fuori settimana*.

¹⁾ *Prima centuria di proverbî italiani d'origine greca o latina*. Firenze. Tipogr. delle Letture di famiglia, 1878, pag. 97.

In Albona c'è il *te pagarò el giorno de san Vidal, ai trentasie de agosto*, e una frase bellissima benchè scurrile, a dinotare la stessa idea l'abbiamo in quel *quando che el c... farà l'ongia*, plebea sonciamente, ma che trova un'illustrazione plastica nel priapo unglato sotto il ponte di Rialto in Venezia, per cui il modo risulta venutoci di là.

E qui bisognerebbe tirar innanzi con moltissimi altri modi, proverbi, frasi ecc. come quel *Teatro Bianchini* che si dice ai fanciulli quando si vuole che vadano a letto, anzi che portarli a teatro, cui si aggiunge *Soto le coltre, sora i cussini*. — *Gnente, xe bon per i oci*. — O il *Marta e Maria, tuta una compagnia*, che si dice di donne quando si voglion pigliare in mazzo uti a onestà od altro. — O il *do soldi de petimele bone* che mancano al Boerio, come questi modi e queste voci:

Te molo un codogno. — *Scortegar el peocio, Bater cassa per bater la fede o la trussa* (chieder denaro), *un beconzin de mario*, per denotar nell'anfibologia il cornuto. Noi abbiamo anche molte frasi che usa il romanesco senza che le usino i veneziani, come p. e. quel *bruta da per tuto* che si legge nei sonetti del Belli e i proverbi

tutto locali, come questo: *novità Zaratina, dala sera a la matina* bellissimi e verissimi.

Una signora triestina, cui si demoliva il dialetto triestino come inestetico e per nulla logico (il popolo parla senza saper quel che si dica, scrive il Delatre ¹⁾, per quanto che il Giuliani ²⁾ sia di parere opposto perchè forse egli allude ai toscani, sottili e maestri nel dire) rideva del nostro *sonar le stelle per raccogliere i trucioli* senza sapere che il *sonar* era pretto originario dal latino *ad-sumere* e quelle *stele* erano semplicemente le *ostiele*, piccole ostie che significano *sottilissime falde* ³⁾.

Santolo veneziano e romanesco e nel Belli lo troviamo nel sonetto *Er ricordo* ⁴⁾. *Spaccamontagne*, zaratino ha il riscontro nello *Spazzacampagne* romanesco (Sonetto *Er toste* ⁵⁾. Il nostro *Che Dio te slonga*, ha nel romanesco il *che Ddio te accreschi*. La *vissiga de struto*, nostra, trova nel romanesco *'na visciga de strutto* ⁶⁾. Il *far la squaita* dalla voce barbarica *squara* o *guaita*

¹⁾ *Saggi linguistici*. — Firenze, Barbèra, 1873, pag. 237.

²⁾ *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana*. — Firenze. Le Monnier, 1873. pag. 162.

³⁾ *Vocab. etimol. di Fr. Zambaldi*. — Lapi. — Città di Castello. 1889, pag. 867.

⁴⁾ Vol. III. Raccolta Parini ediz. economica.

⁵⁾ Ivi II, 61.

⁶⁾ Ivi pag. 63.

far la guardia, tener d'occhio non ha riscontri nè tra i veneti nè tra i toscani, bensì nel trentino. Il vocabolo consta di due voci appartenenti all'antico tedesco: *squara* = *Schaar* (schiera) e *guaita* = *Warte* = vedetta ¹⁾.

Sarebbe utile per noi che qualcuno raccogliesse le frasi e i modi dalmati, fra cui andrebbe primo quell'esser *da Durazzo*, che si dice di uno che è avaro. E abbiamo anche il *venir da Durazzo*, che come tutti sanno è una cittaduzza vicina ad Antivari (latino *Dyrachium*). L'anfibologia è carina, degna dei più gentili senesi per non dire ad uno che è *duro* o *pigna*, come si suol usare. E così le maniere illogiche del dialetto triestino, quali anche le più sconclusionate recenti *va via dal sol*, *filar caligo* per *andar dritto per la via* ¹⁾, mentre *filar caligo* ha il significato di *filar fumo*, almanaccare. E i veneziani dicono *filacaligo* ad uno che sofistica, e la vera dizione sarebbe il *tirar de longo*. *Zucàr* per *tirare*; *fongo* per *cappello*, *crepi* per *piatti*, *scartacavalo* per *scarcavalo*, *salterello*, ecc. ecc.

Aver bacoli in testa per *vagellare*, *foghera* per *spiantato*, ecc. ecc. non trovano ragionevoli riscontri in nessun altro dialetto affine.

¹⁾ prof. Brunelli, nel giorn. *La domenica* del 20 sett. 1891, n.ro 38, anno IV.

Ma la comparazione dei dialetti e l'analisi sottile del linguaggio figurato sono studî, che aspettano da noi ancora il nostro Pitrè e il nostro Ascoli, i quali se non saranno l'Jireček o il Bartoli non potremo riprometterci una seria ricerca sulle origini dei popoli nostri nelle vicende dei passati secoli.

E, poichè oggi, qui non classifico ma cito alla rinfusa, ecco alcune canzoncine, cantilene e filastrocche, italo-venete, usate in Istria e da noi, con le varianti che andrò accennando:

Din don, din don,
le campane de san Simon.
Le sonava tanto forte
le butava zo le porte (Zara)

che in Albona suona:

Din den don,
quatro pute sul porton, ecc.

O quest'altro nostro:

Siora Mare del topè
quanti bezzi vu gavè
go una fame granda, granda,
che el topè me va da banda, (Zara)

¹⁾ Marinaresco: *procedere* dritto: — scherz. andarsene dritto. Zambaldi. *Vocab. etimol.* pag. 509-10.

che in Albona suona:

Siora Danda del topè,
quanti bezzi vu gavè?
go una fame molto granda
che 'l topè me va a la banda...

O quest' altro:

Andaremo in França
a comprar un uselin,
tuta la note el canta
no posso più dormir.
Canta el galo
rispondi la galina
soto quel banco
de dona Franceschina.
Dove xe quel banco?
El fogo l' à brusà.
Dove xe quel fogo?
L' acqua l' à destuà.
Dove xe quel aqua
In campo de san Paolo.
San Paolo zenava
del pan e de la fava.

(Albona).

E a Zara:

Canta el galo da capon
Varda la vecia striga che sta sul balcon,
Dove xe quel aqua,
el bove l' à bevuda.
Dove xe sto bove
in campo campon,

taja la testa al toro
col cortelin de i omini,
i omini çenava
magnava pan e fava...

Il noto *Bozzolo tondolo cagnolìn*, nostro e
veneto, ha nell' istriano:

Guzza, guzza cortelin
dame una feta de persutin,
damene poco, damene assai,
par amor dei podestai...

Da noi:

deghene poco, deghene assai
per l' amor dei profetai,
profetai xe andadi in guera,
tuti quanti col c.. per tera.

A Venezia c' è la variante:

per l' amor dei s-ciopetai,

che un mio amico professore spiega con schipe-
tari che erano la cavalleria leggiera veneta levata
nel levante, come gli stradioti da Candia.

Altre varianti potrei addurre per

Go un ortiselo
de zuche baruche
le vendarò tute
la dota farò,

per quel *trioche milepassare*, che in Albona viene attribuito agli slavi e da noi ai tedeschi.

E finalmente per i seguenti proverbi:

Casa granda, paneti piccoli,

che da noi è invece:

Ciesa granda e santi piccoli;

Tuti adora el sol che nasse, (Venezia)

Tuti adora el sol che sluse; (Zara)

Bezzi e legnae, sempre conta, (Venezia)

I bezzi xe fati per contar. (Zara)

Ma le forme locali, col ravvicinamento dei popoli, oggi, pur troppo, accennano a scomparire rapidamente. Le forme nazionali, generali, unitarie, usurpano la parlata pratica colla dottrineria e invadono il campo sereno dei dialetti, onde anche il nostro vecchio dialetto coi suoi bei vezzi di pronuncia si leviga nelle forme culte, per cui fra pochi lustri esso non rimarrà che un monumento fossile di una fra le più aggraziate locuzioni che attestano la potenza serena di Venezia repubblica.